

LA FAMIGLIA COME LUOGO DI EQUITÀ, ECOLOGIA E SOSTENIBILITÀ

Isabella Landi

INTRODUZIONE

Partire dal privato, arrivare al politico.

La premessa del mio contributo è l'attenzione pedagogica al lavoro educativo e di cura, una costante della mia vita pubblica e privata: da più di venti anni mi occupo in modo professionale dei minori e delle loro famiglie, a partire dall'asilo nido per arrivare agli adolescenti ed ai giovani adulti, in particolare quelli a rischio di devianza e sottoposti a procedimenti penali. Da dodici anni vivo questa esperienza nella mia famiglia, come moglie e come madre di due bambini e figlia unica di genitori anziani. Più recentemente ho iniziato ad allargare l'orizzonte di riflessione alla dimensione sociale, grazie alla possibilità di collaborare alla gestione di uno Sportello Donna, sfociata nella partecipazione all'associazionismo femminista che mi ha portato a scoprire l'importanza e l'attualità delle tematiche di Genere. Da questi ambiti ho tratto la connessione imprescindibile tra dimensione privata e dimensione politica ed il loro reciproco influenzamento. Il crescente diffondersi di un pensiero critico rispetto all'assetto economico contemporaneo, la necessità di virare rispetto alle esigenze di *Decrescita* e di *Transizione*, si coniugano perfettamente con le questioni che ogni adulto investito da compiti educativi si pone nei confronti degli esseri che ha la responsabilità di crescere " Che mondo stiamo lasciando ai bambini di oggi? - Come contribuire a preparare gli adulti di domani?".

La mia risposta a questi interrogativi sceglie di trattare i seguenti punti:

1. *trasformare i sistemi relazionali*
2. *le specificità della molecola familiare*
3. *ruoli di genere e cura dei figli*
4. *conciliazione tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo*
5. *il nuovo paradigma per l'educazione*

1. NUOVE RELAZIONI PER NUOVE PROSPETTIVE

Il cambiamento ha bisogno della trasformazione dei sistemi interazionali.

Da più parti si afferma la stretta connessione tra scelta personale e cambiamento sociale: l'impossibilità di fare la differenza con un cambio di struttura (economica, abitativa, produttiva) non accompagnata da un lavoro su di sé e sul modo di intendere la relazione con l'altro. Per evitare di riprodurre le stesse dinamiche da cui ci si vuole allontanare è necessaria un'attenzione costante e profonda, che tenga insieme la trasformazione di forma e sostanza. La cultura in cui siamo immersi è così pervasiva da autoriprodursi, rendendo trasparente la regolamentazione sociale basata sulla discriminazione delle differenze, nella possibilità di autodeterminazione come nell'accesso al potere. Queste condizioni si generano all'interno del sistema economico e politico di privilegi che contribuiscono a perpetuare e si mantengono sugli stereotipi diffusi rispetto alle attribuzioni peculiari delle presunte categorie umane.

Partendo da questa base, le logiche di mercato e la società dell'immagine hanno radicato la legittimità dell'approccio strumentale fra gli esseri umani. In questa "cosalizzazione" dei simili, i soggetti deboli su cui si pone ancora oggi troppo poca attenzione, sono le donne, i bambini e i ragazzi, percepiti come oggetti da usare, contenere, indirizzare. In particolare sui minori ricade una pregiudiziale di "naturale" incompetenza ed irresponsabilità che li rende i terminali ideali degli atteggiamenti prevaricatori degli adulti, un misto di protezione ed assoggettamento che ancora oggi domina in educazione, a casa come a scuola.

Sono convinta che per tradurre i principi di Ecologia e Sostenibilità nella pratica quotidiana occorra procedere in parallelo con un *work in progress* che si dia l'obiettivo di sperimentare la reimpostazione delle relazioni interpersonali tra gli esseri umani a tutti i livelli a partire dall'assunzione reale del concetto di *pari dignità*. Capacità di riconoscimento dell'altro, consapevolezza, competenza relazionale sono insieme i presupposti per avventurarsi in una costruzione di senso esistenziale che si discosti dalle strade aprioristiche ed ideologiche che negano la persona ed insieme la base su cui rifondare una nuova visione delle relazioni umane e delle pratiche educative formali ed informali.

2. LE SPECIFICITA' DELLA FAMIGLIA

Un organismo relazionale che plasma la capacità di stare nel mondo.

In quest'ottica lo sguardo al microcosmo rappresentato della famiglia si tende necessario per due ragioni fondamentali: perchè è in famiglia che si compie la prima formazione e perchè la famiglia appare oggi fra le istituzioni educative la più duttile e la più disponibile al cambiamento. Ed è questa molecola interazionale che nella concretezza e nell'informalità della sua esperienza si costituisce come fucina del mutamento sociale per quel che riguarda due nodi cruciali della cittadinanza: il rapporto tra i sessi e quello fra le generazioni.

La nostra famiglia d'origine ci dà l'imprinting affettivo, e di conseguenza il modo di stare con gli altri e con il mondo che ci caratterizzerà per tutta la vita. Quella prima matrice verrà ricercata e riprodotta nel seguito della nostra vita relazionale, positiva o negativa che sia stata. Liberarci dalla coazione a ripetere richiederà un grosso sforzo di consapevolezza ed autocontrollo. Ed è quindi in famiglia che si pongono le basi del benessere interno ed insieme della capacità di prenderci cura di un mondo vissuto come egosintonico e della possibilità di affermazione del sè autentico che nasce dall'autostima e si sa trasformare in assertività profonda.

Se è evidente il potere della famiglia nel plasmare in profondità l'individuo, altre sono le sue caratteristiche specifiche che la pongono come esempio di modello relazionale anche per gli altri sistemi umani:

- la famiglia rende tangibile il concetto di organismo a somma zero, dove il benessere di ognuno è necessariamente legato al benessere complessivo e quindi la logica del "io vinco tu perdi" risulta non solo inefficace, ma nociva e potenzialmente distruttiva;
- poichè si tratta di un'organizzazione in cui prevale la dimensione dell'affettività, la comunicazione in famiglia pone l'accento sul processo (*il come*) più che sul contenuto (*il cosa*);
- mentre le istituzioni educative sono un dispositivo artificiale programmato per "imparare ad essere bambini/ragazzi" tramite compiti specifici, è in famiglia che si impara ad essere adulti da degli adulti reali che vivono la vita reale;
- dato che i figli imparano 'copiando' i genitori, nelle azioni ed a livello profondo, (solo

un 10% viene dall'educazione intenzionale e ben il 90% dalle interazioni al di là della soglia di attenzione), importanza fondamentale assumono la coerenza interna e la disposizione comunicativa, in una parola la capacità degli adulti di fare i conti con sé stessi, di essere autentici e disponibili ad evolversi.

3. RUOLI DI GENERE IN FAMIGLIA: I NUOVI PADRI ESISTONO.

Gli uomini sulla scena del lavoro riproduttivo, una rivoluzione familiare e silenziosa

Da epoche remote le relazioni di genere si sono basate sulla specializzazione dei compiti fra uomini e donne, ma mentre nella società rurale ed artigiana permaneva il valore produttivo dell'ambito familiare, con il modo di produzione industriale si è innescato un meccanismo di rigida suddivisione tra ambito privato (sede del lavoro riproduttivo) ed ambito pubblico (sede del lavoro produttivo e quindi riconosciuto e retribuito). Le due schematizzazioni si sono andate sovrapponendo fino a determinare una netta cesura tra maschile e femminile, nelle attribuzioni legate al Genere, come nei luoghi della vita. Da qualche decennio la trasformazione postfordista del lavoro ha messo in crisi questo modello in tutto il mondo occidentale ed il corso di vita delle giovani donne e dei giovani uomini a livello pratico è andato sempre più rassomigliandosi.

In realtà soggiace una costante culturale rappresentata dalla differente attitudine nei confronti della genitorialità e del lavoro di cura: per le donne la maternità rappresenta ancora il ruolo centrale attorno al quale si strutturano tutte le altre appartenenze, mentre per gli uomini essere padri non comporta un'uguale ridefinizione delle priorità nel contesto familiare e lavorativo; la propensione alla cura viene differentemente sviluppata nelle bambine e nei bambini tramite l'educazione formale, veicolo di stereotipi spesso inconsapevoli e l'identificazione con i ruoli tradizionali che avviene in famiglia - come si rileva nel diverso apporto atteso dai figli e dalle figlie al menage familiare. Questa educazione al ruolo fa sì che le giovani donne, molto prima di diventare madri, considerino la cura un compito che ben si addice a loro, mentre molti uomini scoprono questa dimensione solo con l'avvento della paternità. Non a caso in Italia gli addetti alle professioni di cura sono per il 90% di sesso femminile, una percentuale che ne dà un'immagine da ghetto, sottoconsiderato e sottopagato che contribuisce ad allontanare l'interesse maschile in proposito.

Ciononostante, basta guardarsi attorno nelle nostre città, per concordare con chi identifica la vera rivoluzione della famiglia occidentale del terzo millennio con l'ingresso a pieno titolo dei padri nell'orizzonte casalingo quotidiano: è consueto trovare gli uomini occupati in mansioni di assistenza e cura che solo una generazione fa sarebbero state impensabili. E questi padri, oltre al dovere della condivisione dei carichi domestici nei confronti di una compagna che lavora (i nuovi padri sono una diretta conseguenza delle famiglie a doppio reddito), scoprono il piacere di stare con i propri figli, conoscerli, instaurare con loro un rapporto di intimità unico ed irripetibile che nutre la dimensione di affettività che è di tutti gli esseri umani, a prescindere dal sesso.

Ma quali conseguenze porta con sé il cambiamento in atto? Sicuramente un inedito carico di assunzione di responsabilità da parte degli uomini:

- ✧ uscire dagli abiti sempre più stretti del patriarca autoritario, del forzato procacciatore di reddito o dell'eterno figlio ha i suoi indubbi vantaggi in termini di benessere individuale... ed i suoi costi, materiali e soprattutto psicologici quando porta a fare i conti con l'identità sedimentata del macho latino. La questione se "valga davvero la pena di mettersi in gioco" riguarda il singolo individuo di sesso maschile e la vita di ogni coppia genitoriale;

- ✧ non è più possibile nascondersi dietro stereotipi di ruolo e approvazione sociale; all'arrivo dei figli gli uomini devono decidere da che parte stare: se entrare in una relazione autentica e profonda, e quindi "esserci", qualitativamente e quantitativamente negli anni fondamentali per l'attaccamento o stare sulla soglia, accontentandosi di fare comparsate e recitando a soggetto per non scontentare la propria compagna;
- ✧ è importante vigilare perchè il principio di eguaglianza nei ruoli non si riduca al farsi carico di mansioni, ma si avvia a comprendere la reale *redistribuzione delle responsabilità emotive* tra madre e padre, compito che probabilmente richiederà più di una generazione;
- ✧ diventa urgente fare i conti con la necessità di interrogarsi sulle conseguenze che potrà avere sulle generazioni future la valorizzazione delle potenzialità relazionali degli uomini e la loro capacità di armonizzarle con le attribuzioni di genere, così come sulla responsabilità maschile nella violenza domestica ai danni di donne e minori, che permane come esito della conflittualità familiare e assume ora il carattere di risvolto negativo dei mutamenti legati alle attribuzioni di genere.

E' interessante notare come, almeno in Italia, i cambiamenti in atto fatichino ad "uscire allo scoperto": la percentuale degli uomini che chiede il congedo parentale continua a rimanere bassissima. A quanto pare la ridefinizione dei ruoli, con la corrispondente rinegoziazione degli ambiti di potere, avviene più tranquillamente nell'ambito protetto della sfera familiare, dove l'uomo si sente legittimato ad abbandonare la maschera del breadwinner senza rischiare il disconoscimento sociale. Ed è infatti proprio la percezione dell'immagine di sé legata al genere e l'azione della pressione sociale del senso comune, il maggiore ostacolo al cambiamento.

Ed è quindi nelle famiglie che si gioca la partita della ridefinizione dei ruoli di genere, a partire dalle esigenze di conciliazione tra lavoro produttivo e riproduttivo, con le esigenze di un doppio reddito, con la voglia delle donne di essere sulla scena pubblica, degli uomini di entrare in quella privata. Uomini e donne che trovano personalissime soluzioni di incastri e di ridefinizioni di sé, che fanno i conti col desiderio e la necessità di oltrepassare gli stereotipi diffusi nella ricerca di un'identità personale, familiare e di coppia che assomigli il più possibile ai protagonisti. E questa ridefinizione non prosegue senza ansie e senza difficoltà: cosa significa per una donna rinunciare al suo potere assoluto di determinazione sui figli? Condividere la gestione pratica quotidiana e la responsabilità dell'atmosfera di casa con un nuovo protagonista? Cosa vuol dire per un uomo smettere di identificarsi solo con la maschera sociale del lavoratore? Quali sono le fragilità connesse nell'abbandonare le certezze storiche di un'identità stretta sì, ma sedimentata? E cosa trasmetteranno questi nuovi padri e queste nuove madri ai loro figli? Saranno in grado di riconoscere a figli e figlie una pari dignità, di uscire dagli stereotipi pervasivi in educazione, di consentire di diventare gli individui che vorranno prescindere dal sesso di nascita? E che rilettura daranno gli uomini e le donne di domani a questi percorsi?

Per praticare nuove forme di appartenenza di ruolo occorre consapevolezza, grande vigilanza, disponibilità al confronto ed anche coraggio per misurarsi in nuove appartenenze e declinazioni della propria soggettività, al di fuori di luoghi comuni e delle sicurezze acquisite. La trasformazione in nuovi padri e nuove madri non si presenta infatti come un cammino lineare e scontato, ma un percorso ricco di contraddizioni ed incoerenze.

4. COSA SI INTENDE PER "CONCILIAZIONE"

Oltre la suddivisione lavoro produttivo/lavoro riproduttivo: una possibilità per tutti.

Una cornice di senso che ben si presta ad esprimere la ricerca di una nuova connessione tra esperienza domestica/familiare/relazionale, organizzazione lavorativa e dimensione sociale è rappresentata dall'ambito delle cosiddette *politiche di conciliazione*, di cui si parla in Europa da quasi un ventennio (con la costituzione del network "Family&Work" nel 1995, le successive direttive ai paesi membri, gli assi di intervento nei progetti Equal). Non si tratta di una "tecnica" da applicare per fare in modo che si lavori e che si renda di più, di una misura ancora una volta in favore del mercato e della sua espansione, dei sistemi economici nazionali che per rialzare il PIL hanno bisogno del lavoro femminile. Non è solo la richiesta di un orario lavorativo più adeguato o l'esigenza di nuovi servizi di cura, ma piuttosto la percezione del bisogno di una migliore qualità della vita, che tenga conto della necessità di armonia tra le varie parti di sé. Tra il diritto di avere una vita professionale e quello di non entrare in contraddizione con il desiderio di avere altro fuori.

Il sistema di conciliazione diventa allora lo sfondo collettivo che situa, interpreta ed accompagna le strategie individuali e il quotidiano lavoro dell'intelligenza nel mettere insieme i pezzi. Rendere compatibili le due presenze diventa tema di una domanda sociale che ha necessità di una risposta sociale, non affidata solo alle virtù equilibristiche dei singoli soggetti - in particolare delle donne. La conciliazione ha bisogno di un patto sociale che chiami in causa attori diversi, piani diversi, istituzioni diverse proprio per la complessità e la trasversalità delle sue misure, che abbracciano tutte le politiche che riguardano la vita quotidiana degli uomini e delle donne.

Potremmo dunque definire il sistema di conciliazione come un ecosistema che si basa su tre sistemi complessi:

- ✧ i singoli individui considerati nella pluralità delle loro scelte, relazioni e bisogni familiari: politiche che favoriscano la condivisione del lavoro familiare tra uomini e donne;
- ✧ i luoghi di lavoro con i loro sistemi di orari più o meno rigidi: politiche per promuovere una maggiore flessibilità che risponda non solo alle esigenze delle aziende, ma anche a quelle degli uomini e delle donne che vi lavorano e con sistemi di supporto che liberino tempo;
- ✧ la città e il territorio con il complesso dei servizi erogati, i trasporti, la mobilità: politiche che vadano verso la maggiore concertazione possibile

che debbono trovare delle interazioni positive e saper governare i possibili conflitti esterni ed interni: anche il sistema conciliazione esige un gioco a somma positiva, altrimenti non esiste.

Nonostante le difficoltà, le resistenze, le incertezze, ha senso continuare a procedere lungo la strada della conciliazione per varie ragioni:

- ✧ perché il lavoro di cura diventerà sempre più un tema sociale e non individuale, risolto finora con equilibrismi delle donne e con un patto intergenerazionale tra figlie e madri che non avrà più la centralità risolutiva che assume oggi;
- ✧ per la tendenza in aumento fra gli uomini a non risolvere la loro vita solo all'interno del lavoro professionale;
- ✧ perchè affrontando il tema della conciliazione si può arrivare a ridisegnare una nuova "mappa del welfare" in grado di rispondere ai nuovi bisogni indotti dalla trasformazione delle identità dei soggetti – uomini e donne – e dalla trasformazione del mercato del lavoro.

Quindi la conciliazione non è solo una questione di donne, una questione privata, un modo creativo per mettere insieme vita e lavoro. E' una via di rinnovamento sociale da perseguire con politiche adeguate; un'occasione per superare l'ovvietà che vede il lavoro in senso fordista come base della vita umana; la separazione tra tempi di vita e tempi di lavoro come dato ontologico. E' un paradigma di pensiero che rende possibile l'esistenza di alternative creative nel rispetto della soggettività di ogni individuo, uomo o donna che sia. Un approccio che indica la via per riscoprire l'esistenza di un mondo più egosintonico con cui entrare in relazione senza perdere la propria interezza ed integrità. La conciliazione è una via praticabile per tutti di tornare ad abitare pienamente la propria *humanitas* smettendo di essere solo "macchine da lavoro".

5. RIPENSARE LA CRESCITA DELLE NUOVE GENERAZIONI

Occorre scegliere: sviluppo delle potenzialità individuali o condizionamento operante?

Quello della crescita delle nuove generazioni è un territorio ancora troppo poco esplorato in modo critico; perciò i rischi di banalizzazione e trasparenza sono molto alti, anche in adulti per il resto sensibili ed attenti. Eppure le pratiche con cui la famiglia e le istituzioni curano ed educano bambini e ragazzi, non sono degli assoluti antropologici, ma derivano da precise radici storiche, culturali ed economiche, dal punto di vista dei luoghi deputati a farlo come dei presupposti e delle pratiche in uso.

Solo per fare un esempio, la diffusione degli asili nido è un'offerta alle famiglie in cui entrambi i genitori lavorano, ma è anche un campo professionale in espansione; quindi costituisce una duplice risposta alle necessità di questa società di allargare la base della forza lavoro. Ma quanta considerazione viene data ai bisogni reali dei più piccoli?

Ci rendiamo conto di quanto le relazioni adulti/bambini riproducano impostazioni autoritarie, funzionali alla conformazione di un individuo assoggettato alle logiche del dominio e della produzione? Di quanto a ciò concorra l'assunzione acritica del ruolo centrale assegnato al rispetto delle regole ed alla riproduzione di procedure spesso autoreferenziali? Di quanto, in nome del fine che giustifica i mezzi, sia stato legittimato il ricorso alla violenza, psicologica, fisica, verbale come strumento educativo? Dell'uso indiscriminato – e spesso inconsapevole – che viene fatto della manipolazione? Della diffusione delle forme di addestramento comportamentale a base di critiche e di lodi?

Il fatto che le maggiori istituzioni educative siano in crisi dovrebbe portare a chiederci quale educazione stiamo sviluppando, per quali uomini e donne del futuro e per quale società. Gli adulti, a partire dai genitori, dovrebbero chiedersi quali obiettivi pongono all'educazione dei propri figli e su quali valori intendono impostarla. Vogliono crescere sudditi obbedienti o farne cittadini autonomi e responsabili? Per salvare la terra ed abitare la società di domani servirà mantenere intatte le risorse del pianeta, ma anche le risorse di ogni bambino, svilupparne le potenzialità e peculiarità, accoglierne le differenze ... o pensiamo di poter continuare a definire educazione i meccanismi di condizionamento sociale collettivo?

Dai comportamenti manifesti dei giovani adulti di oggi risulta evidente come il 90% della loro integrità personale sia stata violata, come abbiano un basso livello di autostima e come la maggior parte di loro non sia in grado di assumere pienamente la propria responsabilità individuale e sociale. Sono questi gli effetti dell'educazione che vogliamo?

Nuova educazione e vantaggi per la società

Gli interessi dei bambini entrano in conflitto con gli interessi della società? La risposta è che dipende dal tipo di società che desideriamo e dagli obiettivi che ci poniamo. Promuovere la

salute fisica e mentale e le competenze psico-sociali delle persone è un vantaggio per il singolo individuo, ma lo è per la società tutta – anche nel mero calcolo del rapporto costi/benefici. Se per noi è importante evitare abusi emotivi e violenze fisiche - i due fenomeni più dannosi per la crescita dei bambini - risulterà impossibile pianificare con certezza l'esito del processo formativo, sia per quanto riguarda la personalità che le caratteristiche peculiari di ogni individuo.

Questa imprevedibilità ha messo alle corde il mondo della Scuola, che ha scoperto che i bambini di oggi (ed i loro genitori) non sono più disposti a conformarsi ad un sistema scolastico concepito per servire una società industriale precoce, bisognosa di lavoratori disciplinati, obbedienti e sottomessi. Mentre i genitori abbandonano i metodi autoritari, il sistema formale si arrocca in sé stesso e continua a pensare in termini di opposti anziché cercare alternative valide. Resta il fatto che i bambini e gli adolescenti di oggi vogliono essere riconosciuti come persone vere e proprie e non come semplici allievi, rispecchiando peraltro il mutamento avvenuto in modo analogo nel mondo del lavoro.

Se è innegabile che la disciplina, intesa come autoregolazione, costituisca una qualità importante, è evidente che dobbiamo stimolarne l'interiorizzazione abbandonando i tradizionali strumenti di controllo: la paura e l'ansia di essere puniti e di perdere l'amore. Gli studi scientifici sul cervello e la psicologia dei rapporti umani ci mostrano come la motivazione si nutra della possibilità di scelta: i bambini, proprio come gli adulti, sono individui competenti e possono dimostrarsi obbedienti con consapevolezza e partecipazione per un fine condiviso, se vengono trattati con rispetto e dignità.

La ribellione contro il dominio autoritario e violento ebbe luogo negli anni '60/'70 del secolo scorso. Per quanto produttiva, i suoi esiti furono limitati dalla natura fondamentalmente oppositiva del movimento; del resto, pensare per termini contrapposti è un processo che il nostro cervello attua in modo naturale a meno che non gli venga insegnato a fare altrimenti. Ora che stiamo gradualmente facendo i conti con un paradigma completamente nuovo, e nel mentre dobbiamo vivere con i nostri bambini da crescere, senza più illuderci di poterci affidare a principi assoluti ormai sorpassati, è arrivato il tempo di sforzarci di pensare in modo creativo. Ed è proprio di questo "uscire dagli schemi" che la società contemporanea, a tutti i suoi livelli, ha bisogno più di ogni altra cosa.

La tradizione pedagogica e l'esercizio di riproduzione del potere

La matrice pedagogica più diffusa individua il conflitto fondamentale nella differenza tra bisogni individuali e bisogni sociali; di conseguenza il compito educativo degli individui adulti si è identificato nella necessità di preservare il gruppo di appartenenza, impedendo ai nuovi nati di svilupparsi in modo egocentrico. Questa visione si accorda perfettamente con la mancanza di considerazione per le individualità che ha prevalso nella maggior parte delle società del secolo scorso e con le teorie freudiane secondo cui gli esseri umani vengono al mondo come portatori di impulsi essenzialmente asociali e quindi distruttivi per la comunità.

Al contrario siamo convinti che i bambini siano essenzialmente empatici e collaborativi e che la questione decisiva oggi sia quanto la leadership adulta, in famiglia come nelle istituzioni, sia orientata ad aiutarli a sviluppare il loro potenziale prosociale o piuttosto a distruggerlo. Siamo noi adulti quindi a dover acquisire maggior competenza relazionale, invece di limitarci ad adottare il condizionamento preventivo, regolato da uno dei molti metodi educativi elaborati nel corso del tempo.

Il presupposto rivoluzionario da cui ripartire è che la libertà dell'individuo non costituisca una minaccia per la comunità, ma anzi sia valido l'esatto contrario: alla base del successo di ogni gruppo sociale c'è la forza e l'autonomia di tutti i suoi componenti.

Regole e limiti: obbedienza o responsabilità?

Il passaggio ineludibile di ogni teoria educativa riguarda la definizione della soglia che ogni bambino deve imparare a rispettare. Definire dall'alto i limiti è un procedimento finalizzato al mantenimento della struttura di potere gestita in modo asimmetrico dai genitori, impianto che per sua stessa natura, esclude ogni possibilità di pari dignità all'interno della famiglia.

Nelle società uscite dai totalitarismi del novecento si puntava a conseguire risultati che fossero evidenti e in linea con il seguente principio: *"Cerca di comportarti come si deve, in modo che la gente capisca che sei stato educato bene"*. La priorità dei genitori era il raggiungimento di valori esteriori, riconosciuti socialmente, su cui c'era un'innegabile consenso. Con questo addestramento i bambini imparavano, non ad essere se stessi, ma a "rigare dritto", quindi a recitare la loro parte a beneficio degli altri; la motivazione che li muoveva, come abbiamo già detto, era il desiderio di approvazione e di amore da parte dei genitori e la paura di perdere entrambi.

Certo non si mette in discussione in modo assoluto che i limiti siano una condizione utile allo sviluppo armonioso in età evolutiva, così come non sia necessaria una certa forma di regolamentazione per facilitare i processi relazionali e di apprendimento, nelle istituzioni e nelle famiglie. I problemi sorgono quando le regole e l'obbedienza diventano centrali nel modo in cui gli adulti leggono ed interpretano i comportamenti degli esseri umani in età evolutiva. L'obbedienza alle regole è considerata una qualità desiderata in un bambino, ma enfatizzare questa attitudine può renderlo incapace di ascoltare i propri bisogni, di conoscersi profondamente e di conseguenza di sviluppare quella responsabilità, individuale e sociale, che è la qualità fondamentale per il benessere di bambini, giovani, adulti e della società nel suo insieme.

Pari dignità in famiglia.

A metà del secolo scorso si è portato il vento democratico che ispirava le istituzioni politiche fin dentro l'istituzione famiglia. L'errore che ha impedito ad una generazione di genitori armata delle migliori intenzioni di portare a termine il rinnovamento è stato lo stesso che ha viziato l'alternativa alla matrice autoritaria da cui questa generazione proveniva: la struttura di potere che era stata modificata nelle leggi e nei regolamenti, continuava a fondarsi sugli stessi principi, che escludevano il riconoscimento della competenza dei nostri figli e la pari dignità all'interno della relazione con l'adulto.

Venendo da un passato estremamente autoritario, in cui tutti avevano la certezza di cosa fosse giusto e di cosa fosse sbagliato, i genitori che hanno introdotto i valori democratici si sono trovati privi di modelli cui ispirarsi, se non quelli del campo della politica, ed in tal modo ne hanno riprodotto i meccanismi della lotta per il potere. Ecco perché il conflitto interno è sempre stato considerato un segno della sconfitta dei rapporti familiari, fatto che rendeva impossibile il riconoscimento della differenza e l'ascolto dell'altro.

La realtà è che i valori democratici non sono sufficienti per determinare la *qualità del rapporto interpersonale*, alla cui base stanno due domande fondamentali: *"Come ci relazioniamo? / Come ci sentiamo?"* E la responsabilità di questa qualità è senza dubbio interamente nelle mani dei genitori e degli adulti, perché la competenza dei bambini e dei ragazzi ha dei limiti che escludono ogni possibilità di delega.

Il concetto di pari dignità è un passo avanti rispetto a quello di democrazia: significa che i bambini non possono più essere programmati per tollerare le violazioni inflitte loro dai genitori e dal mondo adulto in generale; va anche oltre il concetto di eguaglianza: infatti se riconosce che le persone sono differenti, non pretende che debbano essere rese uguali, quanto considerate nella loro unicità.

E' quindi fondamentale aiutare i bambini e gli adolescenti a considerarsi validi membri della comunità, iniziando noi stessi, fin dai primi mesi della loro vita a trattarli come tali, persone

a pieno titolo e non creature "in difetto"

Rinunciare al potere della definizione.

Per acquisire una nuova competenza relazionale, la sfida fondamentale che il mondo degli adulti si trova ad affrontare consiste nel rinunciare al proprio *potere di definizione* sui non-adulti: "*Tu sei proprio bravo in questo, sei capace in quest'altro...*" Ma anche "*Sei un disastro. Non capisci. Non sai...*" E a legittimare questo potere la convinzione che: "*Se nella nostra relazione qualcosa non funziona, sei tu che hai un problema*".

In passato era del tutto normale l'idea di controllare i più piccoli dicendo loro quanto fossero cattivi. Questa prospettiva, che esclude i sentimenti dei bambini, è chiaramente distruttiva per loro, perché insegna a cedere il rispetto per se stessi in cambio dell'amore dei genitori. La relazione grandi/piccoli viene così ad assomigliare a quella tra soggetto e oggetto, con la conseguente sensazione della perdita di valore per il bambino oggettivizzato.

I genitori pensano che i figli *li debbano ascoltare*. In realtà, nessuna persona sana può conformarsi volontariamente in una prospettiva distruttiva, quindi se l'obiettivo che ci proponiamo è quello dell'obbedienza a tutti i costi, allora il solo strumento possibile sarà l'uso della violenza. Che avrà i suoi risultati – almeno fino a quando i bambini sono piccoli – ma in cambio di un prezzo personale molto alto. Per i bambini è doloroso sentirsi giudicare, perché non hanno riferimenti per interpretare i fatti che succedono né parole per esprimere i sentimenti che provano e quindi sono totalmente disarmati ed in balia dell'altro. E la loro esperienza personale finirà per essere determinata e letta totalmente dall'esterno.

Del resto i genitori stessi sono le prime "vittime": del trattamento educativo che hanno a loro volta ricevuto e dei condizionamenti che continuano ad influenzarli; senza una presa di consapevolezza è quindi impossibile uscire dalla coazione a ripetere gli schemi appresi.

Per insegnare ai bambini l'empatia e la responsabilità, l'unica via è fargliela sperimentare nel confronto con adulti consapevoli dei propri confini. I genitori quindi dovrebbero lavorare per recuperare *autenticità*, cioè il contatto con desideri e bisogni profondi, e la coerenza nell'esprimersi. Se i bambini crescono con genitori che seguono acriticamente ideali e prescrizioni che giungono da fuori, già all'età di quattro anni avranno perso le loro capacità empatiche, in quanto senza feedback non avranno potuto imparare chi sono e cosa vogliono veramente i loro genitori.

Se per un allenatore o un istruttore lodare e criticare possono essere strumenti per lavorare sulla *capacità di fare*, un genitore o un educatore, che invece hanno a che fare con la dimensione esistenziale della *coscienza di sé*, non possono permettersi di agire nello stesso modo, neppure se pongono l'accento sui risultati positivi.

Alla fine ciò che viene agito è sempre il noto meccanismo di Pavlov, con la variante che premiare invece di punire fa sentire tutti più umani. Certo, apparentemente tutto funziona al meglio: i genitori sono soddisfatti perché nessuno mette in discussione il loro potere, non ci sono molti conflitti e quindi in famiglia vige una certa serenità. Ma cosa avranno imparato questi bambini? Che è normale rispondere alle richieste dell' "occhio esterno", perché i feedback alla correttezza del loro comportamento stanno nella critica e nell'elogio che giunge da fuori. Quando saranno adolescenti ritroveranno le stesse dinamiche coi pari e per loro sarà impossibile non fare come gli altri, anche per quanto riguarda i comportamenti devianti o rischiosi. Occorre un buon livello di consapevolezza ed autostima per sottrarsi alla logica del leader o del perdente. Solo chi riesce a dire "*Non voglio la droga perché non mi va*" diventa un equalizzatore sociale: non avrà potere, ma tutti si fideranno di lui.

Per una società futura più armonica e compensata, sarebbe auspicabile superare il giudizio dicotomico tra buoni e cattivi, abili e scarsi. L'obiettivo da raggiungere è ci si possa conoscere e affermare di accettarsi profondamente per quel che si è; si può piacere o non

piacere alle persone che si hanno attorno, ma ciò non va ad inficiare la considerazione di sé stessi. E tutto questo si riverbera naturalmente nell'atteggiamento verso gli altri. Compito degli educatori è quindi aiutare i bambini a conoscersi, dando spazio e parola a ciò che si vuole e non si vuole, a ciò che si prova, a ciò che si fa ... Non si tratta tanto dell'idea liberale che ognuno abbia a portata di mano benessere e felicità, ma della constatazione che nel rapporto integrità/conformismo o ci si assume la responsabilità di sé stessi o si diventa dipendente degli altri.

Questo implica che i genitori si riassumano le loro responsabilità personali, lasciando lo stesso spazio ai figli. Quando la responsabilità individuale della famiglia (del padre come della madre) è buona i bambini sono a loro volta capaci di un'ottima responsabilità sociale. Se invece la famiglia è preoccupata della responsabilità sociale (*"Fai giocare con il tuo gioco il tuo amichetto - anche se in questo implica che tu non ci puoi giocare"*), allora il bambino non svilupperà responsabilità personale, con conseguenze sulla propria integrità ed autostima.

Sappiamo che storicamente ci si è concentrati soprattutto sul riscontro sociale, assumendo a guida l'equazione che se i figli obbediscono siamo dei bravi genitori. E invece, probabilmente, ne avremo compromesso per sempre le potenzialità individuali.

Riferimenti:

- ✧ per quanto riguarda gli studi di Genere: le attività delle facoltà di Sociologia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Milano Bicocca; in particolare Carmen Leccardi, Barbara Mapelli, Maria Grazia Riva, Elisabetta Ruspini, Francesca Zajczyk.
- ✧ per le politiche di conciliazione: Marina Piazza
- ✧ per le pratiche pedagogiche: la facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Milano Bicocca che fa riferimento agli studi ed alle ricerche di Riccardo Massa
- ✧ per le prospettive sulla famiglia e il nuovo paradigma educativo: gli insegnamenti di Jesper Juul, terapeuta e mediatore familiare